



CENTRO STUDI SEA

ISSN 2240-7596

a **aipsa** **edizioni** **sr**

AMMENTU

**Bollettino Storico e Archivistico del
Mediterraneo e delle Americhe**

N. 6
gennaio - giugno 2015

www.centrostudisea.it/ammentu
www.aipsa.com

Direzione

Martino CONTU (direttore), Giampaolo ATZEI, Annamaria BALDUSSI, Manuela GARAU, Patrizia MANDUCHI

Comitato di redazione

Lucia CAPUZZI, Raúl CHEDA, Maria Grazia CUGUSI, Lorenzo DI BIASE, Maria Luisa GENTILESCHI, Antoni MARIMÓN RIUTORT, Francesca MAZZUZI, Roberta MURRONI, Carlo PILLAI, Domenico RIPA, Maria Elena SEU, Maria Angel SEGOVIA MARTI, Frank THEMA, Dante TURCATTI, Maria Eugenia VENERI, Antoni VIVES REUS, Franca ZANDA

Comitato scientifico

Nunziatella ALESSANDRINI, Universidade Nova de Lisboa/Universidade dos Açores (Portugal); Pasquale AMATO, Università di Messina - Università per stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria (Italia); Juan Andrés BRESCIANI, Universidad de la República (Uruguay); Carolina CABEZAS CÁCERES, Museo Virtual de la Mujer (Chile); Margarita CARRIQUIRY, Universidad Católica del Uruguay (Uruguay); Giuseppe DONEDDU, Università di Sassari (Italia); Luciano GALLINARI, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR (Italia); Elda GONZÁLEZ MARTÍNEZ, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (España); Antoine-Marie GRAZIANI, Università di Corsica Pasquale Paoli - Institut Universitaire de France, Paris (France); Rosa Maria GRILLO, Università di Salerno (Italia); Souadi LAGDAF, Struttura Didattica Speciale di Lingue e Letterature Straniere, Ragusa, Università di Catania (Italia); Victor MALLIA MILANES, University of Malta (Malta); Roberto MORESCO, Società Ligure di Storia Patria di Genova (Italia); Carolina MUÑOZ-GUZMÁN, Universidad Católica de Chile (Chile); Fabrizio PANZERA, Archivio di Stato di Bellinzona (Svizzera); Roberto PORRÀ, Soprintendenza Archivistica per la Sardegna (Italia); Sebastia SERRA BUSQUETS, Universidad de las Islas Baleares (España); Cecilia TASCA, Università di Cagliari (Italia)

Comitato di lettura

La Direzione di AMMENTU sottopone a valutazione (referee), in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione.

Responsabile del sito

Stefano ORRÙ

AMMENTU - Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe

Periodico semestrale pubblicato dal Centro Studi SEA di Villacidro e dalla Casa Editrice Aipsa di Cagliari.

Registrazione presso il Tribunale di Cagliari n° 16 del 14 settembre 2011.

ISSN 2240-7596 [online]

c/o Centro Studi SEA
Via Su Coddu de Is Abis, 35
09039 Villacidro (VS) [ITALY]
SITO WEB: www.centrostudisea.it

c/o Aipsa edizioni s.r.l.
Via dei Colombi 31
09126 Cagliari [ITALY]
E-MAIL: aipsa@tiscali.it
SITO WEB: www.aipsa.com

E-MAIL DELLA RIVISTA: ammentu@centrostudisea.it

Sommario

Presentazione	3
Presentation	5
Présentation	7
Presentación	9
Apresentação	11
Presentació	13
Presentada	15
DOSSIER	
América: entre crónica y volatín de plumas	17
bajo la dirección de Juan Guillermo Estay Sepúlveda	
– JUAN GUILLERMO ESTAY SEPÚLVEDA Introducción	19
– MARÍA DE LOURDES NAVARIJO ORNELAS Los que las imágenes de aves comunican sobre el pensamiento prehispánico en México	21
– ÍVAN VALLADO FAJARDO La construcción de las imágenes de los protagonistas en las <i>Crónicas de Indias</i> . El caso de Jerónimo de Aguilar, conquistador de México	35
– MARCO URDAPILLETA MUÑOZ Fray Bartolomé de Las Casas, historiador profeta	53
– EDUARDO LEIVA PINTO Literalidades y prácticas discursivas en América ante los procesos de conquista y colonización española	69
– JUAN GUILLERMO ESTAY SEPÚLVEDA El canto del ruiseñor que no era un ruiseñor. Aves en América vistas por los cronistas: Mesoamérica y el Caribe	74
FOCUS	
L'emigrazione capraiese a Puerto Rico nel XIX secolo e l'emigrazione italiana del secondo dopoguerra: il caso dei flussi cilentano e sardo in Belgio e quello di Golfo Aranci attraverso le fonti comunali	109
a cura di Martino Contu	
– MARTINO CONTU Introduzione	111
– ROBERTO MORESCO Per una storia dell'emigrazione dall'isola di Capraia: i capraiesi di Puerto Rico	113
– ANTONIO ELEFANTE Dalla Campania al Belgio: l'emigrazione cilentana nel secondo dopoguerra	135
– MARIA GRAZIA SANNA Gli emigrati sardi in Belgio nel secondo dopoguerra: il caso del circolo "Su Nuraghe" di Flénu (Mons)	151
– TIZIANA VARCHETTA Un caso di emigrazione interna: il flusso in uscita da Golfo Aranci negli anni 1945-1978 attraverso le fonti comunali	180

FOCUS

L'antifascismo in Sardegna e fuori dall'isola: il caso di Iglesias e dei guspinesi Cornelio Martis e Pio Degioannis 199

a cura di Giampaolo Atzei

- **GIAMPAOLO ATZEI** Introduzione 201
- **LORENZO DI BIASE** Cornelio Martis. Un militante di “Giustizia e Libertà” attivo in Francia e Tunisia, giustiziato nella guerra di Spagna da un commissario comunista 203
- **SIMONE CARA** Antifascisti schedati e martiri del nazismo: il caso del comune di Iglesias 223
- **LORENZO DI BIASE** Pio Degioannis, un calzolaio di Guspini alla guida dell'organizzazione clandestina comunista detta “Nucleo” 238

Ringraziamenti 249

In memoriam di Erasmo Atzei (1927-2015)

Dalla Campania al Belgio: l'emigrazione cilentana nel secondo dopoguerra **From Campania to Belgium: Cilentane emigration after the Second World War**

Antonio ELEFANTE
Università di Salerno

Abstract

The essay deals with the conditions of backwardness of the areas Cilentane after the Second World War. This fact leads many to emigrate abroad Cilento. One of the preferred directions is Belgium where they go to work in the mines. After discussing the issues related to the inclusion, is also briefly examined the role of women. The essay concludes with the tragedy of Marcinelle with the testimony of a cilentano

Keywords

Causes of emigration - Cilento - Integration - Women - Language - Dialect - School - Mine Workings - Tragedy Marcinelle

Riassunto

Il saggio tratta delle condizioni di arretratezza delle zone Cilentane dopo la seconda guerra mondiale. Questo fatto spinge molti cilentani ad emigrare all'estero. Una delle direzioni privilegiate è il Belgio dove vanno a lavorare nelle miniere. Dopo aver trattato delle problematiche riguardanti l'inserimento, viene esaminato brevemente anche il ruolo della donna. Il saggio si conclude con la sciagura di Marcinelle con la testimonianza di un cilentano.

Parole chiave

Cause emigrazione - Cilento - Integrazione - Donna - Lingua - Dialetto - Scuola - Lavoro in miniera - Tragedia di Marcinelle

In base ai dati dell'AIRE, la Campania è la seconda regione di provenienza degli emigrati residenti all'estero, dopo la Sicilia. Tra le province, al primo posto, è Salerno, seguita da Napoli, Avellino, Caserta e Benevento. Nel salernitano le zone maggiormente colpite dal fenomeno sono quelle dell'entroterra e, tra queste, la terra cilentana, a causa dell'arretrata realtà socio-economica.

Per Manlio Rossi-Doria, la Regione campana presenta una differenza tra le aree di "polpa", e le aree di "osso", queste ultime sono le zone di montagna, tendenzialmente povere¹. Ed è dall'"osso" del Mezzogiorno, e quindi dalle zone interne della Campania, che si è sviluppato il grande flusso migratorio, dapprima verso i paesi transoceanici (grande emigrazione, fine Ottocento-inizio Novecento) e, poi, nel secondo dopoguerra, verso i paesi dell'Europa occidentale. La situazione atavica di arretratezza delle zone cilentane è stata ulteriormente aggravata dagli eventi bellici. In una realtà rurale, a soffrire di questo stato di cose, era particolarmente la campagna. Il mondo contadino non vedeva uno spiraglio di luce per la presenza di due elementi negativi: la ridotta estensione della proprietà agricola individuale e l'eccessivo frazionamento della proprietà. Riguardo al primo motivo, i contadini potevano produrre solo quanto bastava al fabbisogno familiare; riguardo al secondo, i terreni, dal momento che erano frazionati e disomogenei, non potevano essere adibiti ad un'unica produzione specializzata nel commercializzare i prodotti.

Questo quadro, non certo positivo, aveva subito un serio sconvolgimento a causa della guerra, per diverse motivazioni: innanzitutto, perché da molto tempo la

¹ MANLIO ROSSI-DORIA, *Introduzione a Id., Dieci anni di politica agraria*, Laterza, Bari 1958, p. XIX.

campagna era stata abbandonata per l'arruolamento degli uomini validi; poi, perché la produzione del grano - elemento necessario per la nutrizione della popolazione - che nel periodo prima della guerra aveva raggiunto livelli² soddisfacenti, era entrata in crisi durante il conflitto bellico e non dava segni di ripresa; infine, perché i reduci si rifiutavano di lavorare la terra. Infatti, scriveva il Sindaco di Agropoli:

I reduci dal fronte cercano lavoro nei propri antichi mestieri, solo i contadini incrociano le braccia rifuggendo dalla campagna³.

A conferma di questo fenomeno, anche il Sindaco di Trentinara lamentava che

i reduci appena tornati preferiscono lasciare il paese pur di non tornare a lavorare la terra⁴.

Nel 1944, il Governo decise che ai lavoratori di "fondi altrui" spettava la metà del prezzo del grano prodotto, mentre l'altra metà andava al proprietario, quale corrispettivo del canone in natura da corrispondere⁵. Questo provvedimento non risolse per nulla il problema del Cilento per due motivi sia perché la produzione del grano non era più tale da consentire ai contadini guadagni di una certa consistenza, sia perché era più conveniente portare il grano al mercato nero, dove il prezzo era di gran lunga più remunerativo rispetto a quello pagato dallo Stato per l'ammasso.

Non diversa fortuna ebbero i provvedimenti dell'ottobre dello stesso anno, mirati a disciplinare alcuni contratti agrari. Si stabiliva, infatti, che, qualora il concedente di un terreno conferisse ad altri la nuda proprietà in godimento, gli utili andassero ripartiti nella misura di 4/5 a favore del concessionario e di 1/5 a favore del proprietario concedente⁶. Si trattava di una svolta epocale: le masse contadine in molte zone del Mezzogiorno avevano organizzato forme di lotta che costrinsero i proprietari terrieri ad accettare quelle norme. Non fu così nel Cilento, dove i latifondisti continuarono unilateralmente a imporre patti, condizioni e salari, a seconda dei propri esclusivi interessi. Era inevitabile che prima o poi la tensione sociale sfociasse in atti di vera e propria ribellione. Come per il passato, i contadini occuparono le terre, a conferma del loro diritto al lavoro, alla dignità di uomini liberi. Il movimento interessò diversi paesi del Cilento⁷.

L'entroterra cilentano poteva uscire da questa situazione solo in presenza di un «trapasso da chi troppo ha e non può o non sa produrre a chi su quella terra lavora e suda per una malcerta e mal retribuita mercede»⁸.

I due grandi blocchi politici formatisi all'indomani della caduta del fascismo, anche se divisi da barriere ideologiche, convenivano sulla necessità di mettere in campo tutte le proprie forze per riformare il mondo agrario. Infatti, i partiti di centro erano convinti della necessità di eliminare i privilegi nel campo della proprietà agraria. I

² ORFEO TURNO ROTINI, *La battaglia del grano*, vol. I, Istituto Editoriale Nazionale, Milano 1932, pp. 604 sgg.

³ ARCHIVIO COMUNALE, AGROPOLI, Categoria XI, Classe I, Fasc. 3, Nota 273 del 7 settembre 1944.

⁴ ARCHIVIO COMUNALE, TRENTINARA, Categoria XI, Classe I, *Corrispondenza*, Nota 39 del 3 febbraio 1944.

⁵ Cfr. il Decreto sui fitti in natura apparso sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 40 del 27 luglio 1944.

⁶ Cfr. la Disciplina dei contratti agrari apparsa sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 311 del 19 ottobre 1944.

⁷ Cfr. AMEDEO LA GRECA, *Storia del Cilento*, Centro di promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli 1997, p. 293.

⁸ Cfr. VINCENZO PUGLIESE, *L'attuale situazione politica e il problema della terra*, in «Il popolo d'oggi», 20 febbraio 1947.

contadini dovevano avere la terra e coltivarla attraverso riforme legali⁹. I partiti di sinistra ritenevano che per cambiare il mondo agrario occorreva «abbattere le vecchie strutture, cancellare i residui feudali, liquidare la grande proprietà assenteista»¹⁰.

La stessa Chiesa cattolica, anche se parte in causa per i tanti terreni posseduti e incolti, era consapevole del grave problema. A tal proposito, i vescovi meridionali, in una lettera pastorale, affermavano che non era possibile rimanere inerti di fronte alla miseria di alcune classi popolari¹¹.

La riforma agraria non doveva solo modificare, innovandoli, i rapporti tra proprietari e contadini, ma occorreva creare una diversa e più dinamica dimensione del mondo rurale, una volta sfrondata da tutti gli arcaismi e le relative ingiustizie che lo caratterizzavano.

Il tutto andava evolvendosi, soprattutto sotto la spinta del movimento contadino, verso sbocchi naturali che non erano condivisi certamente dai proprietari terrieri. Un controprogetto di riforma, infatti, venne presentato al Parlamento da un gruppo di deputati, che, assumendo le difese degli agrari, propose una soluzione prescindente da qualsiasi espropriazione della terra ai proprietari¹².

La tensione era altissima. La provincia di Salerno conobbe i primi scioperi dei lavoratori di varie industrie locali cui seguirono manifestazioni di piazza a sostegno delle lotte operaie e delle rivendicazioni dei contadini, a seguito delle quali il Governo non poteva rimanere inerte.

A tal proposito, nel marzo del 1950, fu presentato il progetto di legge noto come "legge stralcio"¹³, che venne poi approvato nel mese di ottobre dello stesso anno¹⁴.

Questa riforma, che diede risultati apprezzabili in alcune zone del Mezzogiorno, in altre passò inosservata. Infatti, nella piana del Sele, dove più dura era stata la lotta e le terre da assegnare potevano sortire, per quantità e qualità, gli effetti sperati, si ebbero riscontri, se non ottimali, almeno positivi, per la nascita di piccoli poderi autonomi. Nel Cilento, invece, non ebbe risultati di rilievo, in quanto le zone avevano una struttura sociale, che si basava su canoni materiali e rituali di residua ispirazione feudale. Il semplice frazionamento della grande proprietà, in parte non produttiva, non sarebbe valso a nulla, se non in presenza di un ampio rinnovamento da apportare a tutte le componenti del mondo rurale.

Se tale era la situazione in agricoltura, non meno delicata e precaria appariva quella relativa al settore dell'artigianato, che nel tempo non aveva mai assunto, tranne sporadici casi¹⁵, un ruolo di primaria importanza per le dinamiche economiche dei luoghi; tuttavia, non poteva non riconoscersi al settore una funzione di riequilibrio e sostegno dei fabbisogni minimi familiari, nel contesto di una realtà alla quale i settori primari non garantivano quanto di necessità. È pur vero che l'artigianato nel Cilento, essendo espressione di un'economia povera e chiusa, a carattere

⁹ Cfr. l'intervento dell'On. Alcide De Gasperi al I Congresso nazionale della D.C. svoltosi a Roma dal 24-27 aprile 1946. Il testo si trova in ALCIDE DE GASPERI, *Discorsi politici*, a cura di TOMMASO BOZZA, Cinque Lune, Roma 1956.

¹⁰ Cfr. GIOVANNI AMENDOLA, *La democrazia nel Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma 1957, p. 212.

¹¹ Cfr. PIERO BORZOMATI, *I giovani cattolici nel Mezzogiorno d'Italia dall'Unità al 1948*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1970, pp. 199 e sgg.

¹² Trattasi del controprogetto di riforma agraria elaborato dall'On. Carmine De Martino di Salerno e sottoscritto da 117 deputati dalle D.C.

¹³ Legge stralcio n. 230 del 12 marzo 1950.

¹⁴ Legge n. 841 del 21 ottobre 1950.

¹⁵ I "Catari" e i "Ruagnari" di Sessa Cilento, i conciatori di Vallo della Lucania.

essenzialmente agricola, era destinato ai circuiti che riflettevano quel tipo di società. In assenza della città - dove ben diverse erano le esigenze, i gusti - i prodotti artigianali cilentani erano condizionati dai bisogni dei ceti sociali e della vita materiale tipici dei luoghi. La povertà delle zone era stimolo per produzioni artigianali di oggetti semplici ed elementari, utili alle esigenze della propria quotidianità.

L'artigianato sul territorio si caratterizzava per due motivi di fondo. Il primo era dato dalla disomogeneità della figura dell'artigiano, nel senso che alcuni erano specializzati in determinati lavori che ne sostanziano l'attività preminente; altri, invece, erano contadini che, nei tempi morti della lavorazione dei campi, si dedicavano all'artigianato per ricavarne dei benefici, che potessero integrare quanto ricavato dalla loro occupazione principale.

Il secondo dei motivi ricorreva nella circostanza che fra gli artigiani specializzati o di mestiere, alcuni possedevano e gestivano una bottega artigiana attrezzata; altri, invece, esercitavano l'attività in modo girovago; altri ancora la praticavano nella propria abitazione che adibivano ad ambiente di lavoro, com'era il caso delle cucitrici, delle ricamatrici, delle filatrici.

Il rapporto produzione/mercato configurava tre aspetti tipici dell'artigianato cilentano. Il primo - quello più ricorrente e diffuso - era quello dell'artigiano che acquistava la materia prima, la lavorava e smerciava direttamente i prodotti, esponendoli nella propria bottega o portandoli alle periodiche fiere e ai mercati; il secondo era relativo all'artigiano, cui i mercanti fornivano la materia prima, commissionando i prodotti che loro stessi, dopo aver pagato il pattuito compenso, immettevano sui mercati per la vendita; il terzo e ultimo aspetto era quello del lavoro su commissione diretta dei consumatori che avveniva sia a domicilio dell'artigiano sia più frequentemente a domicilio del committente.

L'attività industriale sul territorio era del tutto inesistente. Le poche aziende presenti -le conserviere e il tabacchificio- non costituivano più, ormai, sbocco valido e certo all'occupazione. Infatti, scontato il fatto che assicuravano lavori essenzialmente periodici e stagionali, nel corso del conflitto avevano notevolmente ridotto la produzione, senza contare che i locali per la lavorazione del tabacco erano stati addirittura requisiti per motivi bellici.

Le grandi industrie del settentrione operanti nel settore si rinnovavano, introducendo nuove tecniche e materiali meno costosi, che, inseriti in processi lavorativi di diversa natura e dimensione, consentivano un incremento produttivo di notevole portata con risparmi di energie e di mezzi. Nel Cilento, invece, si attuava il processo inverso: in un primo tempo, mantenendo in vita gli antiquati e improduttivi macchinari, che condizionavano pesantemente la resa; in un secondo tempo, si passò addirittura alla lavorazione a mano del prodotto, ponendosi automaticamente al di fuori della grande produzione.

Con l'agricoltura e l'artigianato in una progressiva crisi, l'industria praticamente inesistente, i lavori pubblici insufficienti, incapaci di creare un valido supporto all'occupazione, ai Cilentani non restava altro che seguire l'esempio dei padri e, ancora una volta, abbandonare la propria terra per cercare lontano quel che in patria era loro negato.

L'emigrazione è stata una sorta di "uscita di sicurezza", la partenza di tanti giovani ha disinnescato il conflitto sociale. Partivano i campani più attivi, forza lavoro non specializzata, che impoveriva il paese d'origine, ma si adattava con intraprendenza, spirito di sacrificio e abnegazione a ogni mansione.

Lo stereotipo dell'emigrante è entrato nella memoria collettiva: la valigia di cartone, contenente piccole e misere cose, il cuore pieno di speranza e la mente piena di sogni. Se questa immagine è vera, è da aggiungere che gli emigranti, partiti all'avventura, conoscendo poco o nulla la nuova destinazione, hanno portato con loro quel patrimonio di valori, formatisi nell'ambito della civiltà contadina, "subalterna", che ha consentito di esportare risorse umane preziose per i paesi di accoglienza.

Nel secondo dopoguerra, la storia dell'emigrazione è stata la storia dei «treni del sole»: treni senza sole, che portavano nella nebbia i loro carichi di emigranti e di speranza. I campani e, in particolar modo i cilentani, emigrarono verso il Belgio. Infatti, agli inizi degli anni '40, la nazione belga costituiva una realtà economica importante, dove un ruolo determinante era svolto dalle industrie carbonifere.

I Cilentani, che abbandonavano la loro terra, raggiungevano, a seconda delle zone di provenienza, le stazioni di Sapri, Vallo della Lucania, Agropoli, Capaccio. Dai vari paesi dell'entroterra alcuni scendevano col postale¹⁶, altri con mezzi di fortuna. S'incontravano in quei giorni uomini che, con le valigie sulle spalle, percorrevano a piedi la strada che li portava alle varie località di partenza dei treni, che abitualmente giungevano in ritardo e stracolmi di passeggeri. La terza classe era un'autentica bolgia dantesca: una calca umana fra pacchi, valigie, fagotti. Le Ferrovie dello Stato furono inizialmente colte alla sprovvista, ma poi assunsero due provvedimenti: istituire treni speciali riservati agli emigranti e potenziare i convogli ordinari aggiungendo altre carrozze.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, per circostanze più o meno legate agli eventi bellici, l'industria carbonifera stagnò, determinando una crisi nel sistema economico belga.

Occorreva uscire da questa crisi dando ossigeno e nuovo impulso alla produzione di carbone. A causa del conflitto mondiale, i vecchi minatori, che provenivano da varie nazioni europee, abbandonarono le miniere facendo ritorno verso le terre d'origine. Nello stesso tempo, i prigionieri di guerra, utilizzati per i lavori in miniera, una volta riacquistata la libertà, ritornavano ai loro paesi. Gli stessi lavoratori belgi non erano più disposti a svolgere un lavoro massacrante e pericoloso: occorreva immettere nelle viscere della terra forze nuove per ridare vita alle miniere, utilizzando mano d'opera che abbondava negli altri Paesi, tra cui l'Italia, che appariva indicata per un doppio motivo: la necessità del Governo italiano di assicurare lavoro a migliaia di disoccupati; e, al tempo stesso, di procurarsi forniture di carbone. Questo fece sì che lo scambio minatori/carbone era alla base dell'accordo bilaterale firmato nel giugno del 1946. L'intesa prevedeva l'invio da parte del Governo italiano di 50000 minatori in cambio della fornitura di carbone fra due e tre milioni di tonnellate¹⁷. Fin dal 1946, nei paesi del Cilento erano comparsi manifesti che propagandavano le condizioni di vantaggio per coloro che intendevano trovare lavoro nelle miniere del Belgio. Gli avvisi venivano affissi negli atri delle stazioni, presso gli uffici pubblici e negli albi dei Comuni. In modo ridotto erano distribuiti tra la gente nel corso dei mercati settimanali; perfino in chiesa, durante la celebrazione della Santa Messa, qualche prete riteneva doveroso avvertire i parrocchiani delle possibilità lavorative offerte. La campagna pubblicitaria messa in atto dalla Fedechar captava la fantasia e accendeva le speranze dei molti cilentani. Negli avvisi veniva data particolare evidenza ai salari ed erano prospettati altri vantaggi: alloggi convenienti, condizioni

¹⁶ Il postale era un autobus per le persone e per la posta quotidiana (onde il nome).

¹⁷ L'Accordo venne siglato a Roma il 23 giugno 1946 tra il capo della delegazione italiana, Secco Suardo, e l'incaricato degli Affari Esteri belga Lynden D'Aspremont. L'accordo venne approvato successivamente con la Legge 1663 del 16 dicembre 1947.

di lavoro, provvidenze sociali e salari uguali a quelli concessi ai lavoratori belgi¹⁸. Inoltre, nonostante le leggi del tempo non prevedessero la corresponsione degli assegni familiari ai lavoratori belgi, veniva riconosciuto ai minatori italiani la corresponsione degli assegni per i figli che risiedevano fuori dal territorio belga¹⁹.

Data la pericolosità del lavoro in miniera, il Governo italiano si adoperò affinché gli aspiranti minatori avessero un'età abbastanza giovane (35 anni al massimo) e un buono stato di salute²⁰. Allettata da quei richiami e spinta dalla necessità, la gente partiva alla ricerca dell'Eldorado, della "terra promessa", ignorando nello stesso tempo la reale dimensione in cui andava a inserirsi. Dietro quelle offerte, apparentemente di tutto vantaggio, si nascondevano gli interessi dei Charbonnages, che perseguivano un solo obiettivo: il massimo guadagno con la minore spesa.

L'arruolamento era possibile solo se si godeva di buona salute, si era disposti a lavorare nel fondo della terra, avendo una qualifica di minatore; difficile, in quei tempi, che un cilentano la possedesse. Nonostante ciò, molti uomini del Cilento figuravano tra le schiere dei lavoratori inviati nelle miniere belghe: la spiegazione, come sia stato possibile, è data da un sotterfugio. Infatti, in diverse zone del Cilento si usava costruire case in pietra viva, estratta dalle rocce. Le piccole imprese, per ottenere il materiale, incaricavano operai che, con mezzi manuali, facendo scarso uso di mine, provvedevano in merito: questa era l'unica esperienza di alcuni lavoratori in materia estrattiva. In tal modo, molti cilentani, senza alcuna esperienza, si ritrovarono a lavorare nelle profondità della terra.

Nel gennaio 1947 il Sindaco di Capaccio richiese alle Autorità competenti notizie più dettagliate per l'espatrio, visto che era pressato da lavoratori che invadevano quotidianamente la casa municipale²¹. Inoltre, nel marzo dello stesso anno, la stessa autorità comunale scriveva al Prefetto, facendo presente che tra i suoi concittadini erano sorte tensioni per la mancanza di lavoro, mentre altri erano andati a risolvere il problema emigrando in Belgio²².

Gli emigranti diretti nella nazione belga per lavorare nelle miniere si distinguevano dagli altri perché erano obbligati a partire su treni speciali predisposti per l'occasione. La fantasia popolare non tardò a denominarli "convogli neri". Dopo aver superato le visite mediche nel Centro di accoglienza a Milano, gli emigranti venivano trasportati con camion nei pressi dei luoghi di lavoro, dove erano dislocate le baracche abitative. Tutt'intorno s'ergero colline dall'aspetto nero e tetto. L'atmosfera cupa e desolata di quei luoghi aveva dato origine al sinistro nome di *Le pays noir*. Chi non superava le visite mediche (salute ferrea e perfetto equilibrio psichico) era rimandato al paese d'origine: ciò era traumatico per gli emigranti. Stesso trauma era avvertito quando amici, parenti, paesani, a volte, venivano separati, perché trasferiti in città diverse. Le baracche erano molto squallide, perché situate in zone malsane e antigieniche (purtroppo utilizzate anche durante la guerra per ospitare i prigionieri): erano costruite in lamiera, pertanto durante il periodo invernale gli ambienti interni erano freddi e umidi. L'acqua corrente e i servizi igienici erano posti all'esterno delle baracche. La coabitazione forzata, la scarsa

¹⁸ Cfr. art. 3 dell'Accordo.

¹⁹ Cfr. art. 4, comma 1, dell'Accordo.

²⁰ Cfr. art. 5 dell'Accordo.

²¹ ARCHIVIO COMUNALE, CAPACCIO, Categoria XIII, Classe III, Sezione II, *Corrispondenza*, Nota 27 del 9 gennaio 1947.

²² ARCHIVIO COMUNALE, CAPACCIO, Categoria XIII, Classe III, Sezione II, *Servizio governativo, emigrazione, passaporti*, fasc. 3, *Corrispondenza*, Nota 149 del 13 marzo 1947.

pulizia, lo stato di deterioramento delle costruzioni esasperavano una situazione di per sé drammatica.

Un cilentano, Guido Morinelli²³, così ha raccontato la sua vicenda in Belgio:

[...] Credevo che solo i morti andassero sottoterra. Oggi mi rendo conto che non è così. Quando scendi a 1800 metri di profondità ti chiedi se sei vivo o se sei morto. Forse sei un po' dell'uno e un po' dell'altro: sei un morto che vive. Prima di scendere mi consegnano una tuta, gli scarponi di cuoio con protezioni in ferro e il casco sul quale è montato un faro. Funziona a batteria ed ha una autonomia di circa dieci ore. Poiché il turno dura 8 ore, tutto dovrebbe essere tranquillo; ma se si resta impigliati in qualche cunicolo o peggio se si resta imprigionato in qualche frana, cosa succederà?

Siamo quasi tutti meridionali. I cilentani sono tanti. Ognuno ha paura di scendere per la prima volta sottoterra [...] L'ascensore scorre lungo un vuoto cementato che scende fino a 1200 metri. Nessuno parla mentre si scende nel buio più fitto. La luce compare solo all'altezza delle varie piazzole di fermata. Ad ogni fermata scende un gruppo. Arriviamo in profondità dopo una manciata di minuti che a me sembrano una eternità. La paura è così forte che ti tiene inchiodato al tuo posto e nella schiena senti un sudore freddo che ti procura i brividi. Appena l'ascensore si ferma ci dicono di accendere il faro e così mi accorgo che dalla piazzola partono tante gallerie lunghe, strette e buie [...] Il caldo è tremendo e si fa fatica a respirare. Ci disponiamo a distanza di sei metri l'uno dall'altro e cominciamo a scavare con il demolitore. Mentre scavo mi accorgo che una polvere aspra entra in bocca e secca la lingua. Il rumore del demolitore è assordante e la vibrazione ti fa tremare tutto fino a darti dolore alle ossa. Man mano che dalle pareti cadono i pezzi di carbone li raccogliamo e li poggiamo sul tappeto girevole che li trasporta al punto di raccolta dove vengono riversati automaticamente nei carrelli che scorrono uno appresso all'altro. Riempito il primo, scorre il secondo, riempito questo scorre il terzo e così via, finché il carbone è tutto caricato sui carrelli [...] Oggi poi ho visto una scena che non scorderò mai. Ho sempre detto che sotto terra l'uomo è peggio di una bestia, però non mi sono mai chiesto come vivrebbe una bestia sottoterra. Oggi lo so, perché l'ho visto. I carrelli pieni di carbone vengono agganciati a dei cavalli che li trascinano lungo tutta la galleria, fino al montacarichi dove, sganciati i cavalli, i carrelli vengono saliti in superficie. Povere bestie, una volta scesi in miniera non risalgono più. Gli occhi, abituati all'oscurità, non sopporterebbero la luce del giorno. Per questo fatto vengono portati in superficie solo dopo la morte. Quando qualcuno si infortuna, oppure s'ammala, lo portano su e lo lasciano libero. Ma dopo pochi giorni o muore o impazzisce e, in questo caso, gli sparano in testa per fermarlo. In un certo senso stiamo meglio noi uomini che possiamo risalire, mentre quelle bestie, una volta discese, hanno chiuso la loro vita..."²⁴

Un altro cilentano, Andrea Cavaliere²⁵, così ha raccontato:

[...] Nelle gallerie principali e nei vari cunicoli che da esse si dipartono gli incidenti erano all'ordine del giorno. Il cedimento di una impalcatura, una frana che ostruiva una galleria, una fuga di gas, tutto poteva sfociare in una tragedia. Ciò che più si temeva era il grisou, la micidiale miscela di gas e aria che, a contatto con una semplice scintilla, esplose in modo inarrestabile e distrugge tutto ciò che investe nella sua micidiale espansione. Il gas era il nostro terrore. Bastava avvertire quell'odore acre e pungente che subito ci allontanavamo terrorizzati. Eravamo in tanti noi cilentani. Con me c'erano in miniera Aniello Chirico di Castinatelli, Ernesto Rossi, Antonio Rambaldi, Antonio Delli Santi con i figli Giuseppe e Sabato di Futani, Nicola Imbriaco e Nicola Cavaliere di Abatemarco. Là sotto si vive di continua paura, tutto può succedere in un attimo e non hai il tempo neppure di dire amen. Eppure in

²³ Guido Marinelli, nato il 5 maggio 1931, emigra in Belgio il 2 dicembre 1951 dove lavora fino al 1964. Rientrato dal Belgio risiede ad Agropoli.

²⁴ Cfr. DOMENICO CHIEFFALLO, *Le terre dell'abbandono. L'emigrazione cilentana in Europa dal secondo dopoguerra ai giorni nostri*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli 1999, pp. 109-110.

²⁵ Andrea Cavaliere di Abatemarco emigra in Belgio il 3 luglio 1957.

quella profondità avevamo tutti degli amici che ci erano di grande aiuto: erano dei topi schifosi, talmente grandi da incutere paura, i loro occhi nel buio ti mettevano addosso i brividi. Noi non li cacciavamo e lasciavamo che ci girassero attorno. Anzi, per quanto repellenti, la loro presenza per noi era una sicurezza. Se c'era una fuga di gas, per noi mortale, i primi ad avvertirla erano quei grossi topi. Quando li vedevamo fuggire all'improvviso, quasi come se fossero impazziti, era per tutti un segnale d'allarme e ci precipitavamo a tutta velocità verso l'uscita²⁶.

Ma, come prevedevano i minatori italiani, la tragedia era dietro l'angolo. Infatti, l'8 agosto 1956, a Marcinelle, perirono 262 minatori, di cui 136 italiani. Il cilentano, Raffaele Serra²⁷, così ha raccontato il terribile evento:

Il primo agosto del 1956 vengo assunto come minatore. Con mia grande meraviglia lo stesso giorno mi consegnano divisa e arnesi e senza darmi indicazioni mi fanno scendere a 1100 metri di profondità. Non mi rendevo conto di quello che stava succedendo, tanto è stato rapido il passaggio dalla superficie al fondo. Forse, ho pensato, fanno tutto in fretta per non farti capire dove vai a finire, o per non farti pentire di essere venuto in miniera o per non darti il tempo di avere paura. Il capogruppo nell'ascensore mi dice di non temere. Sotto troverai un minatore esperto dal quale imparerai il mestiere. Là sotto trovo dei paesani: Aniello Troccoli di Futani, Michele Cuda col figlio Raffaele di Castinatelli.

A venti chilometri dalla miniera dove eravamo c'era Charleroy con la miniera di Marcinelle. Il giorno otto, se ricordo bene, sì proprio il giorno otto di Agosto, erano passati appena sette giorni che stavo là, successe qualcosa di straordinario nella miniera di Marcinelle. Dal nostro posto vedevamo una nube nera che si alzava altissima verso il cielo. Abbiamo capito subito che era successa una tragedia.

Quando arrivano le prime notizie ormai è tutto chiaro. Si parla di centinaia di morti. Ognuno fa il nome degli amici e dei conoscenti che lavorano a Marcinelle e sperano che siano ancora in vita. Per oltre 24 ore si sentono sempre le sirene delle autoambulanze e della polizia. In segno di protesta sospendiamo il lavoro. Lo riprendiamo quando il rappresentante della Ditta ci dice che saremo autorizzati ad andare ai funerali.

Il giorno dei funerali è stato il momento più straziante che ho mai visto. Centinaia di donne che gridavano come impazzite, si tiravano i capelli, si graffiavano il viso. Molte svenivano. Dalla fossa venivano salite ad una ad una le bare che, allineate nello spiazzo, venivano benedette da un prete. Tante Autorità presenti e pure il Ministro italiano perché si dice che gli italiani morti sono 136. All'improvviso succede la cosa più orribile che un essere umano può concepire: una moglie, nel vedere la bara con il nome del marito, vi si butta sopra piangendo e disperandosi. All'impatto la bara cade e resta scoperchiata. In tal modo ci si accorge che non contiene un morto, bensì è colma di pietre. La folla presente si inferocisce. La polizia porta via le Autorità perché la gente le vuole linciare. Non capisco il perché di quel fatto. Perché le pietre al posto del minatore deceduto? Lo chiedo ad un amico, non lo sa. Un altro dice che forse è completamente incenerito e perciò s'è fatta questa cosa. La verità vengo a conoscerla il giorno dopo, quando il capo squadra dice che è tutto un imbroglio, uno sporco affare dei padroni.

C'è la legge che dice che se un minatore scompare o resta imprigionato in miniera, fino al salvataggio o al ritrovamento del corpo ai familiari deve essere corrisposto il salario moltiplicato per tre. Poiché alcuni corpi non sono stati trovati, per non pagare quel salario maggiorato e per non corrispondere la pensione d'infortunio mortale più alta, hanno fatto vedere che il corpo era recuperato così l'indennità per la morte sul lavoro veniva calcolata sul salario ordinario e non su quello aumentato. Sono rimasto inorridito e ho giurato che appena possibile lascio la miniera e il Belgio. Così faccio agli inizi di gennaio del 1960. Del Belgio e

²⁶ Cfr. CHIEFFALLO, *Le terre*, cit., p. 116.

²⁷ Raffaele Serra di Abatemarco, nato il 4 novembre del 1930, emigrato il 16 marzo 1956 dapprima in Francia, passa in Belgio a fine luglio dello stesso anno.

delle miniere cerco di cancellare ogni memoria. Ma si può scordare quello che ho visto ed ho patito? E tutto questo per un pezzo di pane che oggi non so più se benedire o maledire²⁸.

Questa tragedia ha offerto la dimensione di quale prezzo umano e sociale sia costata l'emigrazione: un prezzo esoso, ma che è stata anche testimonianza del forte impegno fondato sul valore del lavoro e di chi al lavoro ha affidato il proprio futuro, il proprio riscatto, la propria dignità, la propria vita! Morire sul lavoro era ed è ingiusto visto che, lavorando, gli uomini operano nell'interesse di tutta la società. Marcinelle divenne il simbolo della sofferenza, della fatica e del sangue versato sul lavoro dagli Italiani nel mondo.

Nel 1957 si ebbe la grande svolta nell'industria carbonifera belga. Il paese entrò a far parte della CECA (Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio) e la produzione venne controllata dallo Stato, che, per ottenere un notevole rendimento, sfruttando al massimo il sottosuolo, si mosse in due direzioni: da una parte, eliminò progressivamente le piccole industrie minerarie attraverso il contestuale potenziamento di quelle di maggiore dimensione; dall'altra, provvide a migliorare le condizioni di lavoro volte ad assicurare l'incolumità dei lavoratori e, quindi, una loro più proficua resa.

Vennero assunti provvedimenti legislativi volti a prevenire gli incendi e a migliorare le condizioni in miniera. Collegato a questo, fu un primo esodo di emigrati dalle miniere stesse, sia da quelle piccole e improduttive, progressivamente chiuse, sia da quelle grandi che provvedevano ad una revisione dell'organico, lasciando liberi dal vincolo contrattuale quegli operai che erano intenzionati a ritornare ai loro paesi d'origine o a cambiare lavoro.

Ai primi cilentani, che avevano lavorato in miniera, andavano sostituendosi altri che trovavano impiego in altri campi. I settori che li hanno attratti sono stati: la siderurgia e la metallurgia, l'edilizia, l'industria del vetro e del cristallo, della chimica e della gomma.

Il mutamento dei tempi, le nuove esigenze dell'economia locale, la necessità di assicurare agli emigrati, dopo le prime drammatiche esperienze dell'immediato dopoguerra, migliori condizioni di vita e di lavoro, spinsero il Governo italiano e quello belga a un nuovo accordo bilaterale²⁹ in virtù del quale ai lavoratori italiani emigrati in Belgio veniva riconosciuta la piena parità di trattamento con i lavoratori locali, un diritto di priorità nel collocamento al lavoro nei confronti dei lavoratori appartenenti a Paesi non comunitari, e varie provvidenze: a) il pagamento delle spese di viaggio dal luogo di residenza al luogo di impiego in Belgio; b) il pagamento delle spese di vitto ed eventuale alloggio durante il viaggio di trasferimento; c) la corresponsione di una indennità di prima sistemazione da parte del datore di lavoro belga; d) l'eventuale pagamento, a fine contratto, delle spese di viaggio di ritorno in Italia; e) il pagamento delle spese di viaggio dei membri della famiglia per i lavoratori che, avendo tre figli a carico, siano accompagnati o raggiunti in Belgio dal nucleo familiare; f) il riconoscimento della parità di diritti tra lavoratori italiani e belgi in materia di accesso agli alloggi sociali ed ai corsi di formazione professionale; g) le facilitazioni per l'insegnamento scolastico in favore dei figli immigrati; h) la realizzazione di iniziative assistenziali, ricreative, culturali e sportive in favore dei lavoratori e dei loro familiari.

²⁸ Cfr. CHIEFFALLO, *Le terre*, cit., pp. 117-118.

²⁹ Accordo dell'11 luglio 1966, che, in coerenza con la Comunità Economica Europea, disponeva regole per la libera circolazione, per le condizioni di lavoro e di uguaglianza di trattamento dei lavoratori all'interno della Comunità.

Il contatto tra l'emigrante e i familiari rimasti a casa si realizzava attraverso la corrispondenza epistolare. Il cilentano emigrava solo per necessità di natura economica, ma pensava sempre al ritorno in patria, all'incontro con i familiari, agli amici, alle abitudini, ai sapori e agli odori della sua terra. La lontananza - come in una vecchia canzone di Modugno - è come il vento, accresce la nostalgia e i rimpianti, soprattutto in occasione dell'approssimarsi delle feste più importanti (Natale, Pasqua, il Santo patrono). Ritornava alla mente dell'emigrante tutto il microcosmo paesano. In tal modo, gli emigranti, almeno all'inizio, rimanevano ancorati alle tradizioni religiose del loro paese, alle proprie radici, alle feste svolte con processioni, bande, fiere, bancarelle. Sapere di ritornare alleviava le pene della lontananza, permetteva di ritrovare un po' di serenità. Il ritorno era inteso come un dovere, molto spesso era l'occasione per visitare il camposanto, dove riposavano i propri cari defunti. Anche la visita ai luoghi dell'infanzia, agli amici, alla casa natia era tappa obbligata, che alleviava il dolore di chi era costretto a partire. Durante queste immersioni nel passato, gli emigranti si chiedevano se emigrare era stata la scelta giusta, dimenticando gli stenti, le difficoltà economiche e le privazioni della loro vita prima di partire e le motivazioni che li avevano spinti a quella decisione. Nelle lettere essi confessavano le difficoltà senza alcun imbarazzo, certi che la loro sofferenza sarebbe rimasta custodita tra le mura domestiche, e concludevano: «Salutate tutti quelli che domandano di noi». Non volevano essere dimenticati! Quelle lettere, scritte dagli emigranti, sono uniche: di una semplicità che commuove. Non saranno più scritte!

Dopo le prime lettere, arrivava anche qualche fotografia che serviva a tranquillizzare i parenti rimasti a casa. L'arrivo della foto era una festa, non solo per la famiglia, ma per l'intero vicinato, che veniva così a formare un'unica famiglia. Ciò era una testimonianza del forte senso di appartenenza alla comunità di origine, che costituiva un patrimonio di valori, in quanto era l'eredità più preziosa lasciata da ogni emigrante ai propri figli, alla terra che li aveva accolti e anche alla terra da cui erano partiti: in definitiva, un'eredità lasciata a tutti noi.

La fotografia, che è separazione e morte (ci siamo separati da vivi), è divenuta un mezzo di riconoscimento, di autorappresentazione, ricerca d'identità per l'emigrante. Nella fotografia, la macchina non era strumento di rappresentazione, ma messaggio di comunicazione familiare. Le foto prodotte dagli emigranti erano una testimonianza della copiosa corrispondenza epistolare stimolata dall'emigrazione. Agli emigranti era necessario trasmettere attestati di ottima salute, di benessere e occorreva dimostrare anche in modo tangibile il non avvenuto oblio del passato, confermando una continuità di legami con la famiglia rimasta in paese. Le fotografie si rivelavano come un sussidio della memoria: definite «cartamoneta dei sentimenti», spesso erano trasformate in vere e proprie cartoline. Non richiedevano ulteriori commenti, parlavano da sole: erano un bene molto prezioso. Per chi aveva poca dimestichezza con la penna, la fotografia inviata alla famiglia lontana, diceva più di tante parole. Ecco gli emigranti esibire la prima automobile, farsi ritrarre davanti alla propria casa, che, da semplice agglomerato di lamiere o di legno, era diventata una costruzione, anche semplice, ma comunque in muratura. Non esistevano "brutti" ritratti in emigrazione, perché se occorreva lasciare una testimonianza di sé, questa doveva essere la migliore. Nel baule dell'emigrante non mancavano le foto, quelle più significative, che raffiguravano il mondo affettivo di chi era costretto a partire. Le immagini si mettevano una volta sul "comò", perché, con lo scorrere inesorabile dei giorni, solo la memoria avrebbe potuto conservare per sempre il volto dei propri cari.

Fotografie, racconti e lettere hanno aperto squarci sulla realtà dell'emigrazione, la cui storia non è fatta tanto da dati e numeri inanimati, ma da vicende individuali, che si concludevano là dove erano iniziate, per riequilibrare, in un periodo più o meno lungo, il cerchio spezzato dell'economia familiare.

Infine, le autobiografie, importanti per documentare la quotidianità. Avvicinarsi alle autobiografie ha significato confrontarsi con il problema linguistico. Infatti, nel secondo dopoguerra, tra gli emigranti campani, soprattutto delle zone interne, imperversava ancora l'analfabetismo, per cui le persone non erano abituate alla scrittura e, leggendo i loro testi, si è potuto notare sia l'influenza del dialetto sia della lingua del paese di arrivo, ma soprattutto il forte legame tra scrittura e oralità. Due tipi di flusso hanno espresso meglio nel tempo la solidarietà familiare esercitata fra i due poli dello spazio migratorio: a) il ritorno periodico della popolazione migrante; b) il trasferimento delle rimesse.

Infatti, il movimento di ritorno periodico nel Cilento ha costituito la manifestazione più visibile dei legami che univano i corregionali espatriati con i luoghi di origine. Ovviamente tale movimento è stato reso possibile grazie alla possibilità di raggiungere senza troppe difficoltà i paesi di provenienza. Diverse ricerche hanno dimostrato che un numero elevato di emigranti cilentani è rientrato quasi ogni anno dai paesi europei. Questo dato è superiore a quello dell'insieme degli emigrati italiani. Com'è noto, tale pratica si è realizzata soprattutto in estate e durante le feste natalizie e pasquali. Le visite ai parenti e a tutta la famiglia, agli amici, hanno animato i paesi degli emigranti, determinato anche da una circolazione intensa di automobili e riaccesso la vita di quei paesi. Spesso si è approfittato di tali periodi di vacanza per realizzare o fare avanzare un progetto di ritorno definitivo: l'acquisto di un terreno, la costruzione o il miglioramento di una casa, ne sono le testimonianze più visibili. Gli emigranti con le loro rimesse hanno consentito il miglioramento delle terre di origine. Il benessere, che hanno portato, non è stato solo economico, ma costituito dalla ricchezza di esperienza, derivante dal contatto con altre culture e stili di vita. Si è trattato di una ricchezza non di poco conto per zone, quelle interne, un tempo molto chiuse e con pochi contatti esterni. Il ritorno del risparmio è stato effettuato secondo diverse modalità: a) per via postale: il mandato, trasferito dall'emigrante nel paese di origine, è stato percepito, in sede locale, come simbolo del legame finanziario che ha unito l'emigrato alla famiglia; b) attraverso il canale bancario: di uso più recente; c) altri trasferimenti visibili e invisibili: ad esempio, i depositi effettuati durante i periodici ritorni, i trasferimenti di beni, le spese sostenute direttamente nei paesi di origine. Si può, quindi, dedurre che il risparmio migratorio reale è stato superiore alle valutazioni ufficiali.

L'Europa di oggi è anche e soprattutto figlia della drammatica epopea dei lunghi treni che si mossero verso il Belgio minerario. L'Italia contribuì in modo cospicuo all'arruolamento di personale destinato a lavorare nei bacini carboniferi di Charleroi, di Liegi e a concorrere alla ripresa economica dell'Europa.

Il cilentano, come tutti coloro che prendevano la via dell'Europa, ha avuto problemi riguardanti l'integrazione, alla cui base vi è stata «la capacità di confrontare e di scambiare in una posizione di parità e di partecipazione, valori, modelli di comportamento, sia da parte dell'emigrato sia da parte della società ospitante»³⁰. In tal modo l'emigrante non è stato mai un partecipante attivo nel nuovo contesto, se in

³⁰ ANTONIO PEROTTI, *Immigrazione, società pluriculturale e processi educativi in Europa*, in ALDO NEGRINI (a cura di), *Migrazioni in Europa e processo culturali*, Edizione Missionaria Italiana, Bologna 1997, p. 33.

esso non ha trovato adeguato accoglimento anche e soprattutto sul piano umano. Già l'impatto ha provocato un senso di sgomento e di disorientamento, non solo per l'estraneità dei luoghi e della lingua, ma anche per l'immediata percezione di entrare in spazi nei quali non ha potuto muoversi secondo le proprie abitudini e conoscenze. Infatti il cilentano, che è emigrato, appartiene, per la maggior parte dei casi, al mondo agricolo. La campagna è stato il suo universo, in esso si è mosso a suo agio. È cambiato il ritmo della vita, che non è più scandito dalla natura e dalle sue leggi: la primavera portava la fioritura, l'estate era il tempo del raccolto, l'autunno indicava l'ora della semina e della vendemmia, l'inverno, infine, segnava le ore delle lunghe attese.

Nel mondo rurale, nonostante le privazioni e i sacrifici propri di una terra condannata dal sottosviluppo, l'uomo comunque si sentiva libero, padrone della propria vita che scorreva in simbiosi con il continuo alternarsi delle vicende naturali. Nella nuova realtà quella libertà finiva. Il tempo non era più una stagione, ma un'opprimente ripetitività di gesti meccanici nel chiuso di una miniera o di una fabbrica, alle prese con il buio o con una catena di montaggio. Ora era il suono stridulo e lacerante di una sirena che indicava i tempi dell'operaio: l'entrata in fabbrica, la sosta, la fine del turno. Nella nuova realtà si finiva col perdere la dimensione del proprio io, che, quasi inconsapevolmente, diventava un semplice numero, un dente di un ingranaggio anonimo, disumano, disumanizzante.

L'insicurezza, le paure, il disadattamento altro non erano se non il riflesso dell'impatto con una realtà che era avvertita come ostile, non perché tale sia in assoluto, ma perché capace di sconvolgere quei ritmi naturali e umani che costituivano il mondo originario dell'emigrato. Questo stato di cose ha determinato la necessità di riconvertire la propria esistenza adattandola a schemi, criteri, *modus vivendi* profondamente diversi dai canoni che da sempre hanno ispirato la sua vita. L'emigrato, che riusciva in tale intento, spianava la via dell'integrazione. Chi rimaneva escluso da tale riconversione, per mancata capacità o per ignoranza dei mezzi e delle tecniche necessarie, doveva rassegnarsi a vivere, per tutto il periodo della permanenza, da "estraneo" in una terra straniera.

Altro problema riguardante l'integrazione era costituito dalla lingua. La non conoscenza della lingua locale creava un'autentica barriera fra i nuovi venuti e la gente del posto. È stato, infatti, giustamente osservato che la lingua era la prima vera e autentica barriera per l'emigrante: «Il lavoro era facile, se lo si trovava. Lavoro per gli uomini nelle miniere, lungo le ferrovie, come tagliatori di pietre o di marmo; a scavare canali o gallerie, costruire edifici, pavimentare o pulire strade, servire nei negozi e nei ristoranti, lavorare nelle fabbriche. Trovare lavoro poteva essere difficile, ma lavorare non costituiva una barriera di per sé. Per le donne cucire o lavare, raccogliere o stirare o tessere o trasportare, il lavoro era naturale, una volta ottenuto. La lingua invece era una barriera»³¹. La non conoscenza della lingua aveva gravi conseguenze sia di ordine pratico sia di ordine psicologico. Comunicare con la gente del posto era fondamentale per capire fatti, dati e circostanze delle nozioni utili e indicazioni valide, al fine di potersi districare in un mondo nuovo e sconosciuto, per conoscere come fosse disciplinata la vita civile, pubblica e privata, per potersi ad essa uniformare, per intrecciare quei rapporti relazionali essenziali al fine di evitare l'isolamento e l'emarginazione.

Gli emigranti, che partivano dal Cilento, erano analfabeti. Solo alcuni, pochi in verità, sapevano appena leggere e stentatamente scrivere. Era questa un'antica

³¹ GIAMATTI BARTLETT A., *Prefazione* a SCHOENER ALLON, *Gli italoamericani*, Rizzoli, Milano 1988, p. 10.

piaga del Cilento, in particolar modo delle zone interne, dove, nonostante la normativa sull'obbligo scolastico, l'evasione allo stesso si manteneva su livelli alquanto alti. L'esigenza di dover lavorare fin da piccoli nei campi, per lungo tempo aveva costituito il maggior ostacolo all'istruzione, con il risultato che ancora negli anni Quaranta e Cinquanta l'analfabetismo toccava livelli elevati e preoccupanti.

Nei Paesi europei le lingue maggiormente parlate erano il tedesco, il francese, l'inglese, l'olandese, il danese, mentre nel Belgio vigeva il bilinguismo (il francese e il fiammingo). Dunque, per gli emigranti era impresa ardua e quasi impossibile imparare una o più lingue indicate, quando appena si sapeva leggere e scrivere la propria o, addirittura, si era completamente analfabeti. Il dialetto cilentano appariva incomprensibile anche agli stessi italiani emigrati, che utilizzavano le proprie parlate regionali, il che rendeva difficili i rapporti fra gli appartenenti allo stesso gruppo nazionale. Inoltre il dialetto, di cui erano portatori i cilentani, nasceva e si consolidava nell'ambito di piccole comunità umane, per loro natura marginali, periferiche e spesso completamente sperdute fra alti e impervi monti. In quelle comunità il linguaggio dialettale rifletteva la realtà circostante, sicché le parole di uso comune erano abbastanza contenute e servivano a indicare tutto quanto esisteva e accadeva in spazi limitati e circoscritti. Di conseguenza, si verificava che talvolta i cilentani all'estero neppure nella propria lingua dialettale riuscissero a definire aspetti d'una realtà in precedenza mai conosciuta.

Certamente il problema della lingua ha costituito, almeno nei primi tempi, un autentico pregiudizio, anche per la conoscenza di quanto era indispensabile alla normale quotidianità. Un esempio era costituito dall'impossibilità di poter leggere, capire e assimilare le clausole del contratto di lavoro, dell'atto di fitto, delle stesse norme assicurative e previdenziali essenziali per un lavoratore all'estero.

È vero che le Autorità italiane approntavano e facevano distribuire alla partenza degli emigranti volantini esplicativi della realtà delle nazioni in cui si recavano, ma quell'iniziativa non andava al di là del puro e semplice valore indicativo, sia per la genericità delle notizie sia perché, quanto riportato, desunto da leggi, accordi, regolamenti, spesso era molto lontano dalla effettiva realtà.

Comunque, quell'iniziativa non modificava l'oggettiva difficoltà di chi si recava in altri Paesi e non conosceva le lingue ivi parlate. I cilentani posero rimedio a tale difficoltà ricercando altri che parlassero lo stesso dialetto, con i quali fare vita in comune, dialogare, mantenere vivi i rapporti e, quando possibile, occupare gli stessi spazi. D'altro canto nessun cilentano all'estero nel suo intimo voleva, nonostante le impellenti necessità di apprendere quanto meno i termini di uso comune più ricorrenti, rinunciare al proprio dialetto, nella consapevolezza che la lingua natia gli era necessaria come scudo, come prova di identità, che doveva essere preservata.

L'emigrazione non ha comportato soltanto disagi di ordine pratico, ma ha significato vivere un dramma interiore, che ha inizio al momento della partenza, lasciando la famiglia, l'ambiente nel quale si è vissuti, gli affetti e le abitudini. Si è trattato di un dramma che ancora persiste, alimentato costantemente dai ricordi, dalla nostalgia, dal tormento della lontananza. L'emigrazione, infatti, è stata vista come lacerazione, viaggio verso l'ignoto, rischio di perdersi, *shock* linguistico-culturale, nostalgia, impossibilità dell'integrazione, perdita dell'identità³².

³² ERNESTO DE MARTINO, *Morte e pianto rituale*, Boringhieri, Torino 1975, p. 78. Cfr. anche LUIGI MARIA LOMBARDI SATRIANI, MARIANO MELIGRANA, *Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Rizzoli, Milano 1982; VITO TETI, *Il paese e l'ombra*, Edizioni Periferia, Cosenza 1989.

Non meno drammatico è stato il cosiddetto "male della propria terra", individuato con il termine *Heimweh*. Infatti, accadeva che i medici stranieri riscontrassero sintomi di alterazioni psicofisiche in molti lavoratori immigrati, la cui origine facevano risalire allo *stress* provocato dalla nostalgia. Coloro che non riuscivano ad accettare la nuova realtà e si sentivano sempre più distaccati dagli affetti familiari, quelli che erano tormentati dalla solitudine finivano con alterare, prima o poi, il proprio equilibrio psicofisico e vedevano comparire emicranie, gastriti, disfunzioni somatiche, che rientravano nei sintomi di un malessere provocato dal disadattamento, dalla nostalgia, dall'esigenza di un pressante ritorno alle proprie origini. In alcuni casi questa patologia determinava uno stato invalidante; il che dimostrava quanto gravi fossero le conseguenze su chi ne era affetto. D'altronde, questo stato di malessere, provocando turbe più o meno gravi, aveva delle ripercussioni sulla resa dell'operaio e, quindi, della sua produttività³³.

Un altro problema per gli emigrati è stato quello scolastico. Ai genitori, per i quali era importante l'avvenire dei figli, veniva posto un serio problema di scelta. Infatti, i bambini, giunti in età scolare, dovevano frequentare le scuole dei Paesi d'accoglienza o quelle italiane, gestite solitamente da sacerdoti? La seconda opzione significava separare i propri figli dai bambini indigeni, privarli della possibilità di dialogare, relazionarsi con loro e, quindi, con la realtà circostante. Nello stesso tempo, significava anche non fornire loro le basi, nel caso in cui il programmato rientro in patria non avesse corso, per affrontare il futuro. Alla fine del primo ciclo scolastico quei bambini finivano col trovarsi in una situazione di emarginazione, dalla quale non era facile anche in seguito poter uscire. Al contrario, chi rientrava in patria poteva usufruire dei suoi benefici e, all'atto dell'inserimento nella società d'origine dei genitori, quei bambini, sia pure con qualche immancabile difficoltà di ambientamento, avrebbero tratto dei vantaggi. Nel caso inverso, frequentando la scuola nella nazione d'accoglienza, potevano avere la via facilitata per l'inserimento nella nazione estera, mentre nel caso di ritorno della famiglia al paese d'origine, per loro si sarebbe riproposto un drammatico dilemma: inserirsi nella società d'origine da "stranieri" portatori d'una lingua e d'una cultura diversa.

Nel frequentare la scuola italiana all'estero, i bambini, oltre a chiudersi in un ghetto che li isolava dalla realtà, nella quale pur dovevano vivere, apprendevano in modo approssimativo, aleatorio la lingua e la cultura originaria, per la mancanza di programmi idonei alle specifiche esigenze di cui erano portatori.

Nel frequentare, invece, la scuola istituzionale del luogo, non erano tutelati da una forma strisciante e perversa di avversità, che li avvolgeva e spaziava dal poco impegno nei loro riguardi del corpo insegnante alla indifferenza, a volte, all'astio dei compagni, che forse, anche inconsapevolmente, riproponevano il sentire dei propri genitori nei riguardi degli emigrati. Non solo, ma, in questo secondo caso, i bambini si trovavano a vivere la grande contraddizione fra il dover apprendere una lingua e una cultura nella scuola, mentre in famiglia parlavano la lingua dei genitori e si comportavano secondo i loro insegnamenti ispirati alla propria educazione originaria. Durante la permanenza nelle aule scolastiche i figli degli emigrati inevitabilmente erano portati ad imitare atteggiamenti, modi, gesti, espressioni dei bambini locali. Poco alla volta si ispiravano al loro abbigliamento, al modo di giocare, alle abitudini. Tutto questo prima o poi si traduceva in un fatto traumatico, che avveniva il giorno in cui si rendevano conto della loro doppia esistenza: non riuscivano a distaccarsi completamente dalla cultura originaria della famiglia e, parimenti, non s'integravano

³³ Cfr. UFFICIO CENTRALE PER L'EMIGRAZIONE ITALIANA, *Gli Esclusi*, Fondazione Migrantes, Roma 1974, p. 8.

compiutamente in quella della società che li aveva accolti. L'universo psicologico ne risentiva e quanto più grande era la consapevolezza di tale contraddizione, tanto più praticabile diventava la via del disadattamento.

La causa più ricorrente all'emigrazione libera, specialmente nel Cilento, era quella conosciuta come "catena migratoria", catena che ha finito col creare autentiche colonie di cilentani nei paesi esteri, poiché con quel sistema chi partiva giungeva nelle stesse fabbriche e, quindi, negli stessi luoghi di chi aveva provveduto al richiamo. Chi non è più rientrato nelle terre d'origine, oggi vive in colonie. Esse dimostrano la forza e il significato aggregante di quelle catene migratorie. Molti sono stati i cilentani che non hanno fatto più ritorno alla loro terra avendo trovato una definitiva sistemazione nei paesi esteri, anche se costituiscono pur sempre una non grande parte dal momento che tanti altri, dopo periodi più o meno lunghi, sono rientrati. Nell'emigrazione cilentana un ruolo importante è stato svolto dalla donna, la quale, nella sua esperienza all'estero, ha incontrato un mondo più evoluto e dinamico, ed è chiamata a farne parte. Occorre dire che la comparsa delle donne è "ritardata": ha trovato origine in una sorta di consapevole "temporaneità programmata", in base alla quale «le donne restavano a casa ad accudire i figli, gli uomini tornavano una o due volte all'anno. La prospettiva di futuro sia delle donne sia degli uomini era orientata ad un ricongiungimento del nucleo in Italia; il lavoro all'estero veniva considerato un male necessario per assicurare un futuro in Italia»³⁴.

In tal modo risultava indispensabile la presenza della donna nel paese d'origine per gestire quegli spazi che un giorno avrebbero consentito la riunificazione del nucleo familiare. Inoltre, per molto tempo non venne consentito al lavoratore immigrato di richiamare i propri familiari, se non a condizioni impraticabili. Solo verso la fine degli anni Cinquanta la donna è comparsa nell'emigrazione, grazie all'interessamento dei mariti che hanno ottenuto contratti di lavoro che lo consentivano.

La donna cilentana raramente lavorava, se non nei campi. Stava in casa, ne curava il difficile governo, ma era sottomessa al padre e al marito; gestiva il regime familiare, spesso dominato da miseria e povertà. Dalla sua vita esulava qualsiasi contatto con il pubblico, riservato ai soli uomini: i rapporti interpersonali più frequenti non andavano al di là di quelli con il vicinato.

Arretrata culturalmente, spesso analfabeta, dall'alba al tramonto viveva una quotidianità ripetitiva. Questa era la donna della realtà rurale. Se rimaneva in paese, una volta emigrato il marito, doveva appropriarsi delle funzioni che erano dell'uomo. In tal modo, usciva dalla sfera privata e diventava essa stessa titolare di quei rapporti pubblici mai praticati. Nella sfera privata non poteva certamente continuare come per il passato, visto che doveva comunque, anche in tale ambito, esercitare una potestà non sua e, purtroppo, venuta meno con la lontananza del marito. Se, invece, la donna emigrava, doveva anzitutto adeguarsi alla nuova realtà, ai diversi ritmi di lavoro, alle norme comportamentali vigenti all'interno della fabbrica o degli altri ambienti di lavoro. Doveva anche "ricompattare la famiglia" in una realtà diversa e sconosciuta, spesso anche ostile, infondendo specie nei figli la spinta determinante, perché potessero entrare a far parte dei nuovi sistemi esistenziali, così diversi da quelli che regolavano la vita nel paese di origine.

Occorre, comunque, osservare che le donne cilentane, in qualsiasi ruolo, hanno dimostrato un non comune senso della realtà, supportato dal sacrificio e dal

³⁴ Cfr. MARION MUDERSBACH, *Donne italiane in Germania tra fuga, fatica e solitudine*, in ANGELO NEGRINI (a cura di), *Migrazioni in Europa e formazione interculturale: L'educazione come rapporto tra identità e alterità*, cit., p. 67.

coraggio. Doti queste, cui hanno dovuto far di nuovo ricorso nel momento del rientro, quando occorreva reinserirsi nel loro vecchio ambiente, per molti versi, diventato quasi estraneo³⁵.

In definitiva occorre dire che se in età liberale l'esodo per motivi di lavoro rappresentò la "rivoluzione silenziosa" nel mondo contadino, la frattura della civiltà contadina avvenne più con l'emigrazione che con la fabbrica.

La partenza per l'estero ha contribuito, in particolar modo nel Cilento a modificare, senza del tutto cambiarli, milioni di nostri corregionali in cittadini e uomini d'un mondo nuovo o, se si preferisce, in costruttori e abitatori di "altre" Italie. Nello stesso tempo ha determinato un cambiamento anche nelle zone, nei paesi d'origine con il trasporto di modi vita e mentalità di apertura verso il "mondo nuovo".

³⁵ CHIEFFALLO, *Le terre*, cit., pp. 393-398.